LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Vita da tassista

Mi chiamo Fabio e ho quarant'anni. Sono nato e cresciuto a Trastevere, in una di quelle stradine molto turistiche. Mia nonna aveva un piccolo negozio di alimentari proprio sotto casa, e da bambino passavo i pomeriggi ad aiutarla. Roma è sempre stata la mia città, una città che conosco meglio di me stesso.

Faccio il tassista da quindici anni ormai. Ho iniziato quando avevo venticinque anni, subito dopo il servizio militare. All'inizio non sapevo cosa fare della mia vita. Mio padre voleva che lavorassi con lui in officina, ma io sognavo qualcosa di diverso. Un giorno ho visto in vendita una licenza da tassista e ho pensato: "Perché no? Almeno giro per la città che amo."

I primi anni erano belli. Avevo sposato Giulia, una ragazza del mio quartiere che lavorava in banca. Eravamo felici, facevamo progetti per il futuro. Io lavoravo di notte e lei di giorno, ma nei weekend stavamo sempre insieme. Andavamo al mare a Ostia o facevamo lunghe passeggiate per il centro storico.

Tre anni fa tutto è cambiato. Giulia mi ha lasciato. Diceva che non mi sopportava più, che tornavo sempre stanco e nervoso dal lavoro. Forse aveva ragione. Questo mestiere ti cambia, specialmente quando lavori di notte. Vedi tante cose, incontri persone di ogni tipo. Qualche volta torni a casa e non hai voglia di parlare con nessuno.

Adesso vivo da solo in un piccolo appartamento vicino a Porta Portese. La sera preparo un panino, controllo il taxi e parto per il mio turno. Non è la vita che sognavo da giovane, ma va bene così. E Roma di notte ha sempre qualche storia da raccontarmi.

Il mio taxi è una vecchia Skoda gialla del 2015. Non è la macchina più bella del mondo, ma è la mia compagna di lavoro da otto anni. Ha già fatto più di trecentomila chilometri e qualche volta fa dei rumori strani, ma io la conosco bene. So quando ha bisogno di olio, quando i freni non vanno bene, quando il motore è da troppo tempo in funzione. È come un vecchio amico che non ti tradisce mai.

I sedili sono tutti consumati, specialmente quello del guidatore dove sto seduto io per otto ore ogni notte. Il tessuto si è rovinato e si vede la spugna sotto. Ho messo una coperta sopra per coprire i buchi, ma quando fa caldo d'estate sudo sempre. Il sedile del passeggero davanti ha una macchia di caffè che non sono mai riuscito a togliere. L'ha fatta un cliente tre anni fa e da allora è sempre lì a ricordarmi quella notte.

La radio funziona male. Qualche volta si sente bene, qualche volta fa solo rumore. Dipende dal tempo e dall'umore, come le persone. Quando piove non si sente niente, solo fruscii e rumori strani. Ho provato a farla riparare due volte, ma dopo una settimana torna sempre come prima. Ormai mi sono abituato. Il silenzio qualche volta è meglio della musica.

Sul cruscotto ci sono due foto. Una è di mia figlia Chiara. Giulia era incinta di Chiara quando mi ha lasciato. Ora Chiara ha tre anni e vive con sua madre a Milano. La vedo solo d'estate per qualche giorno. L'altra foto è di Roma di notte, presa dal Gianicolo.

Dentro il taxi tengo sempre una bottiglia d'acqua, dei fazzoletti di carta e una scatola di mentine. Sul sedile posteriore c'è una coperta pulita per i clienti che hanno freddo. Nel bagagliaio ho sempre un ombrello, perché a Roma il tempo cambia in fretta. Questa macchina è piccola e vecchia, ma per me è casa. Qui dentro forse passo più tempo che nel mio appartamento.

Ogni sera alle otto in punto esco di casa. Prima di partire bevo sempre un caffè al volo e mangio qualcosa, di solito un panino con il salame o un pezzo di pizza avanzata. Controllo che ho le chiavi, il portafoglio e il telefono. Poi scendo le scale e saluto la signora Pina, la mia vicina di casa. Lei mi dice sempre "Attento Fabio, Roma

di notte è pericolosa". Io le sorrido e rispondo "Non si preoccupi, signora Pina".

La macchina ha bisogno di qualche minuto per scaldare il motore, specialmente d'inverno.

Quando tutto è pronto, esco dal garage e comincio il mio giro per Roma. Le strade alle otto di sera sono ancora piene di gente che torna a casa dal lavoro. I semafori sono lunghi e il traffico è intenso. Ma io non ho fretta. So che la notte comincia dopo le dieci, quando i ristoranti si riempiono e la gente esce per divertirsi. Fino a quel momento giro piano e osservo la mia città che si prepara alla nottata.

La prima cosa che faccio è andare in una zona dove so che troverò clienti. Qualche volta vado vicino agli alberghi del centro, qualche volta alla stazione Termini. Accendo la luce del taxi sopra il tetto e comincio la ricerca. È come pescare: bisogna avere pazienza e sapere dove andare.

Adesso che mi conoscete e sapete come funziona il mio lavoro, posso raccontarvi le storie più belle che ho vissuto in questi anni. Ogni notte è diversa, ogni cliente ha qualcosa da raccontare. Alcune storie mi fanno ridere, altre mi commuovono, altre ancora sono quasi assurde.

Una delle serate più interessanti è stata quando ho capito che non tutti i miei clienti sono persone comuni. Un Giovedì sera stavo aspettando clienti vicino al Grand Hotel quando una signora elegante mi ha fatto segno di fermarmi. Aveva circa cinquant'anni, capelli biondi perfetti e un vestito nero appariscente.

Appena salita ha detto: "Teatro dell'Opera, e faccia presto per favore. Lo spettacolo inizia tra venti minuti e non posso arrivare in ritardo". Dalla sua voce ho capito subito che era molto nervosa.

Ho messo la freccia e sono partito verso il teatro. Ma dopo due minuti eravamo già fermi nel traffico di via del Corso. Era l'ora di punta e le macchine non si muovevano per niente. La signora guardava continuamente l'orologio e sospirava.

Io la guardavo dallo specchietto e vedevo che era sempre più agitata. Dopo dieci minuti eravamo ancora fermi nello stesso posto. Lei ha cominciato a lamentarsi: "Ma lei non conosce una strada più veloce? Io devo assolutamente arrivare in tempo!". In quel momento ho pensato a una strada che conosco bene ma che i turisti non sanno. È un po' lunga ma di solito non c'è traffico.

Ho fatto una svolta improvvisa e ho preso via dei Cappuccini. La signora si è spaventata: "Dove stiamo andando? Questa non è la strada per l'Opera!". Io le ho spiegato: "Signora, ho un'idea. Conosco una strada segreta che nessuno usa. Ci mettiamo un po' di più ma non c'è traffico. Si fidi di me". Lei non era convinta ma ormai non aveva scelta.

Abbiamo attraversato vie piccole che solo un romano vero conosce. Dopo quindici minuti siamo arrivati davanti al Teatro dell'Opera. La signora non credeva ai suoi occhi: erano le otto e cinquanta e lo spettacolo iniziava alle nove. Mi ha dato cinquanta euro per una corsa che normalmente costa venti e ha detto: "Grazie, lei ha salvato la mia serata!".

Mentre scendeva dal taxi, ho guardato la grande locandina illuminata fuori dal teatro. La foto della protagonista mi ha lasciato senza parole: era proprio lei, la signora che avevo appena accompagnato. Avevo portato a destinazione una famosa attrice senza nemmeno riconoscerla.

Qualche giorno dopo ho incontrato una ragazza molto disorientata. Era forse un sabato notte e stavo guidando vicino alla Fontana di Trevi quando ho visto una ragazza con uno zaino enorme che sembrava persa. Ho fermato il taxi e lei si è avvicinata al finestrino.

Era giovane, forse vent'anni, con i capelli biondi e gli occhi blu. Parlava un italiano stentato e ha detto: "Scusi, dov'è via Toledo? Io cerco via Toledo ma non trovo". Ho subito capito che non era italiana.

Le ho risposto che a Roma non c'è nessuna via Toledo e lei mi ha guardato con occhi confusi. "Come non c'è? Il mio amico mi ha detto che l'albergo è in via Toledo, vicino al centro". Poi ha tirato fuori un foglio con scritto l'indirizzo dell'albergo. Ho guardato meglio e ho visto che c'era scritto "Napoli" in piccolo sotto il nome dell'albergo. Ho capito tutto.

"Signorina", le ho detto piano, "lei non è a Roma. Lei pensa di essere a Napoli, vero?". La ragazza ha aperto la bocca e non riusciva a parlare. Poi ha detto: "Ma come? Io sono scesa dal treno alla stazione centrale. Sono a Roma o a Napoli?". Le ho spiegato che era arrivata a Roma per sbaglio, probabilmente era scesa dal treno alla stazione sbagliata.

La povera ragazza si è messa a piangere. "Oh no! Che cosa faccio adesso? I miei amici mi aspettano a Napoli e io sono qua!". Era quasi mezzanotte e lei non sapeva dove dormire. Le ho detto di salire sul taxi e l'ho portata alla stazione Termini. Durante il viaggio mi ha raccontato che veniva dalla Germania ed era la sua prima volta in Italia.

Alla stazione le ho spiegato che il primo treno per Napoli partiva alle sei del mattino. "Ma dove dormo?" mi ha chiesto. Le ho indicato un albergo economico vicino alla stazione e le ho dato il mio numero di telefono. "Se ha bisogno di aiuto, mi chiami". La mattina dopo mi ha mandato un messaggio: era arrivata a Napoli e aveva trovato i suoi amici. Qualche volta anche sbagliare treno può diventare un'avventura.

Una volta mi sono trovato in una situazione davvero pericolosa. Era una notte di venerdì verso le due del mattino. Stavo guidando lentamente in una via del centro quando ho visto una ragazza che correva sul marciapiede. Aveva i tacchi alti in mano e sembrava molto spaventata.

Quando ha visto il mio taxi, ha fatto segno di fermarmi come se fosse questione di vita o di morte. Ho frenato subito e lei è saltata dentro senza neanche dire dove doveva andare.

"Aiuto, mi seguono!", ha detto con il respiro corto. "Per favore, parta veloce!". Era una ragazza di circa venticinque anni, vestita bene, ma aveva i capelli in disordine e gli occhi pieni di paura.

Ho guardato nello specchietto e ho visto due uomini che correvano verso il taxi. Erano vestiti di scuro e uno di loro gridava qualcosa che non riuscivo a sentire bene.

Non ho fatto domande. Ho accelerato e sono partito veloce. La ragazza si è voltata a guardare indietro e ha detto: "Li vede? Sono quelli!". I due uomini avevano smesso di correre e stavano parlando tra loro puntando il dito verso di noi. "Che cosa le hanno fatto?", le ho chiesto.

Lei tremava e mi ha risposto: "Erano fuori dalla discoteca. Hanno provato a portarmi via con la forza. Sono scappata e loro mi hanno

seguita".

"Dove la porto?", le ho chiesto. Lei non sapeva cosa rispondere, era ancora troppo spaventata per pensare. Allora ho deciso io: "La porto dai carabinieri. È meglio se denuncia quello che è successo". Ho guidato verso la caserma dei carabinieri in via del Governo Vecchio. Durante il viaggio lei si è calmata un po' e mi ha raccontato che era uscita con le amiche ma poi si erano perse.

Quando siamo arrivati dai carabinieri, l'ho accompagnata dentro. I carabinieri hanno ascoltato la sua storia e hanno preso la denuncia. Quando sono usciti, lei mi ha abbracciato e ha detto: "Grazie, lei mi ha salvata".

Non so mai che fine fanno queste storie, ma quella notte ho dormito tranquillo sapendo di aver fatto la cosa giusta. Qualche volta il taxi non serve solo per portare le persone da un posto all'altro.

Il sabato sera Roma si riempie di giovani che bevono troppo, e qualche volta devo fare anche l'infermiere. Erano circa le tre, quando ho visto un uomo che barcollava fuori da una discoteca in zona Testaccio. Era un tipo sui trent'anni, vestito con una camicia bianca tutta sporca e i capelli in disordine. Quando mi ha fatto segno di fermarmi, ho subito capito che aveva bevuto troppo. Ma era notte fonda e non potevo lasciarlo lì da solo per strada.

È salito sul taxi con difficoltà e si è buttato sul sedile posteriore. "Dove la porto?", gli ho chiesto. Lui mi ha guardato con gli occhi rossi e ha detto: "A casa... voglio andare a casa...". "Ma dove abita?", ho ripetuto. Lui ha cominciato a pensare ma non riusciva a ricordare. "Non lo so... aspetti... abito in una strada con gli alberi... sì, ci sono tanti alberi...". Era completamente confuso.

Ho provato a fargli delle domande: "Come si chiama la via? Vicino a che zona?". Lui rispondeva a caso: "Forse... via dei Fiori? No, aspetti... via delle Rose? No, non è quella...". Poi all'improvviso ha messo la mano sulla bocca e ho capito che stava per star male. "Si fermi!", gli ho gridato, ma era troppo tardi. Ha vomitato tutto sul sedile posteriore del mio taxi.

La puzza era terribile. Ho dovuto aprire tutti i finestrini e fermarmi per pulire. Lui continuava a scusarsi: "Mi dispiace, mi dispiace tanto...". Ho preso i fazzoletti e l'acqua che tengo sempre nel taxi e ho pulito al meglio che potevo. Intanto lui ha trovato il portafoglio e dentro c'era la sua carta d'identità. Finalmente ho saputo dove abitava.

L'ho portato a casa, proprio una strada con tanti alberi come aveva detto lui. Sua madre mi ha aperto la porta in pigiama e mi ha aiutato a portarlo dentro. Mi ha dato cinquanta euro in più per pulire il taxi e si è scusata per suo figlio.

Quando sono tornato al garage, ho dovuto lavare tutto con il sapone. La mattina dopo l'uomo mi ha chiamato per ringraziarmi e per pagare la pulizia, non sapendo che sua madre mi avesse già

dato i 50 euro extra. Qualche volta questo lavoro è difficile, ma non posso lasciare le persone in difficoltà per strada.

Tra tutti i miei clienti, ce ne sono due che mi hanno insegnato cosa significa amare davvero. Ogni sabato sera, verso le otto, aspetto sempre davanti al palazzo in via Giulia. So che arriveranno puntuali come un orologio: il signor Mario e la signora Anna.

Lui ha settantacinque anni e cammina con il bastone, lei ne ha settantadue e porta sempre un vestito elegante. Li conosco da tre anni e ormai sono diventati come nonni per me. Ogni sabato li porto nello stesso posto: "Da Armando", un ristorante piccolo vicino al Pantheon.

La prima volta che li ho caricati in macchina, ho pensato che fossero una coppia normale di anziani che uscivano a cena. Ma durante il viaggio la signora Anna mi ha raccontato la loro storia: "Sa, giovane, noi andiamo sempre in quel ristorante perché è lì che ci siamo conosciuti cinquant'anni fa. Io lavoravo come cameriera e Mario era un cliente che veniva sempre a pranzo".

Il signor Mario ha sorriso e ha aggiunto: "La prima volta che l'ho vista, ho capito subito che era la donna della mia vita".

Ogni sabato mi raccontano un pezzo della loro storia. Mi hanno raccontato del loro primo bacio sotto la pioggia, del giorno del matrimonio, della nascita dei loro tre figli. Il signor Mario ha lavorato tutta la vita come meccanico e la signora Anna ha cresciuto i bambini.

Non sono mai stati ricchi, ma sono sempre stati felici insieme. "Il segreto", mi dice sempre la signora Anna, "è non andare mai a dormire arrabbiati".

Un sabato sera la signora Anna non stava bene e il signor Mario è venuto da solo. Era triste e preoccupato. "Fabio", mi ha detto, "Anna è in ospedale. Ha avuto un piccolo problema al cuore". L'ho portato al ristorante lo stesso, perché non voleva stare a casa da solo.

La settimana dopo sono tornati insieme come sempre. La signora Anna era un po' più debole ma sorrideva come prima. "Vede, Fabio", mi ha detto, "quando si ama davvero una persona, si supera tutto". Quella sera li ho guardati entrare nel ristorante mano nella mano e ho pensato che questo è l'amore vero. Dopo tre anni di matrimonio con Giulia, io non sono mai riuscito ad avere quello che hanno loro dopo cinquant'anni insieme.

Una sera ho capito che il mio taxi può servire anche per salvare la vita di un'adolescente. Era una domenica sera di novembre

quando ho visto una ragazzina che camminava veloce con una grossa valigia. Era vicino a piazza Venezia e sembrava che non sapesse dove andare.

Quando mi ha fatto segno di fermarmi, ho visto subito che era molto giovane. Aveva al massimo sedici anni, i capelli neri raccolti in una coda e gli occhi arrossati come se avesse pianto. "Mi porta alla stazione Termini?", mi ha chiesto con una voce insicura.

È salita sul taxi e ha messo la valigia accanto a lei. Durante il viaggio l'ho guardata dallo specchietto e ho visto che piangeva in silenzio. "Tutto bene, signorina?", le ho chiesto. Lei si è asciugata le lacrime e ha risposto: "Sì, tutto bene. Devo solo prendere un treno". Ma io ho capito subito che qualcosa non andava. Una ragazza così giovane, da sola, con una valigia, di sera... stava sicuramente scappando di casa.

"Dove deve andare?", le ho chiesto con gentilezza. Lei ha risposto: "A Milano, da mia zia". Ma quando le ho chiesto il nome di sua zia e l'indirizzo, non sapeva cosa rispondere. "Ascolta", le ho detto fermando il taxi, "Dimmi la verità: stai scappando di casa, vero?". Lei è scoppiata a piangere e ha raccontato tutto: aveva litigato con i suoi genitori perché voleva lasciare la scuola e loro non erano d'accordo.

"I miei genitori non mi capiscono!", diceva tra le lacrime. "Vogliono che studio sempre e non mi lasciano mai uscire con i miei amici. Io li odio!". Le ho spiegato piano che i genitori qualche volta sembrano cattivi ma in realtà vogliono solo il bene dei figli. "Lo sai che tua madre e tuo padre stanno sicuramente piangendo in

questo momento? Ti staranno cercando dappertutto e saranno preoccupatissimi".

Dopo un'ora di chiacchiere, sono riuscito a convincerla a tornare a casa. L'ho accompagnata nel suo palazzo in zona Prati. I suoi genitori erano fuori ad aspettarla, avevano gli occhi rossi dalla preoccupazione. Quando hanno visto la figlia, l'hanno abbracciata forte.

Il padre mi ha ringraziato e mi ha dato dei soldi, ma io non li ho voluti. "Abbracciate e ascoltate di più vostra figlia", gli ho detto, "questo è più importante dei soldi".

In questi anni ho anche fatto delle amicizie vere, come quella con un dottore che lavora come me di notte. Il dottor Luca lo conosco da quattro anni. È un medico giovane, avrà trent'anni, e lavora al Policlinico Umberto I. Lo carico spesso di notte quando lo chiamano per le emergenze.

Ha i capelli sempre un po' in disordine e porta gli occhiali. La prima volta che l'ho portato correvo veloce perché mi aveva detto che c'era un bambino in pericolo. Da quella notte è diventato un mio cliente fisso.

Luca mi chiama sempre quando ha bisogno di un taxi. Il suo telefono squilla a tutte le ore: alle due di notte, alle cinque del mattino, la domenica. Lui risponde sempre "Arrivo subito" e poi mi telefona. "Fabio, puoi venire a prendermi? Devo andare d'urgenza in ospedale". Io se non ho già altri clienti in macchina, corro da lui. Durante questi viaggi veloci abbiamo cominciato a parlare e siamo diventati amici.

Mi ha raccontato che viene da un paese piccolo vicino a Napoli. I suoi genitori volevano che rimanesse lì e aprisse uno studio, ma lui sognava di lavorare in un ospedale grande di Roma. "Qualche volta", mi dice, "salvo una vita e mi sento il medico più bravo del mondo. Altre volte non riesco ad aiutare nessuno e torno a casa triste".

Una notte mi ha confessato che è innamorato di una dottoressa dell'ospedale, ma lei non lo sa. "È bellissima e brava", mi dice, "ma io sono troppo timido per dirglielo". Gli ho dato lo stesso consiglio che do a tutti gli innamorati: "Dottore, lei salva le vite delle persone ogni giorno. Come può avere paura di dire a una donna che le vuole bene?". Lui ride e dice che è più facile operare un cuore che parlare d'amore.

Quando Giulia mi ha lasciato, Luca è stato l'unico a cui ho raccontato tutto. Durante un viaggio verso l'ospedale gli ho detto che mi sentivo solo e che non capivo dove avevo sbagliato. Lui mi ha ascoltato senza giudicarmi e mi ha detto: "Fabio, tu aiuti le persone ogni notte. Questo vale più di un matrimonio che non funziona".

Da allora, quando mi sento triste, penso alle sue parole. È strano come un tassista e un dottore possano diventare amici, ma Roma di notte unisce persone che di giorno non si incontrerebbero mai.

Una delle notti più divertenti che ricordo è stata quando ho caricato un signore anziano del Giappone che non parlava una parola di italiano.

Era una sera di primavera e stavo aspettando clienti vicino alla Fontana di Trevi quando ho visto un signore anziano con una macchina fotografica enorme al collo. Aveva circa settant'anni, portava un cappello da turista e sembrava completamente perso. Quando mi ha visto, ha corso verso il taxi facendo dei gesti strani con le mani. "Hotel... hotel...", diceva, ma poi tirava fuori un foglio pieno di nomi di posti di Roma.

È salito sul taxi e mi ha mostrato il foglio. C'erano scritti: "Colosseo, Pantheon, Piazza di Spagna, Vaticano, Trastevere". Ho capito che voleva vedere tutta Roma in una notte! Ho provato a spiegargli che era impossibile, ma lui non capiva niente. Allora ho fatto dei gesti anch'io, ho preso il foglio e ho scritto "1 ora = 50 euro". Lui ha sorriso, ha tirato fuori il portafoglio e mi ha dato cento euro.

Abbiamo iniziato il nostro tour di Roma. Ad ogni posto lui scendeva, faceva una ventina di foto, sorrideva e diceva "Arigato!". Al Colosseo ha fatto finta di essere un gladiatore. Al Pantheon ha

guardato il buco nel soffitto per dieci minuti. Alla Fontana di Trevi ha buttato una moneta ed ha espresso un desiderio chiudendo gli occhi.

La cosa più divertente è successa quando siamo andati a Trastevere. Lui ha visto un ristorante con la pizza e ha cominciato a saltare dalla gioia. È entrato e ha ordinato una pizza gesticolando con le mani. Il pizzaiolo non capiva niente, allora sono entrato anch'io per aiutare.

Alla fine abbiamo mangiato una pizza insieme: io, il signore giapponese e il pizzaiolo romano. Lui ci ha fatto delle foto e ci ha insegnato a dire "Oishi!" che significa "buono".

Quando l'ho riportato al suo hotel erano le tre di notte. Mi ha dato altri cinquanta euro di mancia e mi ha regalato una cartolina del Giappone. Ancora oggi la tengo nel portafoglio. Qualche volta penso che Roma è bella proprio perché gente da tutto il mondo viene qui per realizzare i propri sogni, anche se non parla italiano.

Fra i clienti abituali invece, c'è una persona che ancora oggi non riesco a capire, un mistero che si ripete ogni settimana. Ogni martedì notte, verso le due e mezza, c'è un uomo che mi aspetta sempre nello stesso posto.

È un tipo sui cinquant'anni, sempre vestito con un cappotto scuro e una sciarpa, anche quando fa caldo. Ha i capelli grigi pettinati perfetti e porta degli occhiali eleganti. La prima volta che l'ho visto pensavo fosse un cliente normale, ma poi è diventato un mistero che non riesco a risolvere.

Quest'uomo non parla mai. Sale sul taxi, mi guarda negli occhi attraverso lo specchietto e fa un cenno con la testa. Io ho capito dove vuole andare: sempre allo stesso posto, un palazzo elegante in via Giulia. Il viaggio dura esattamente dodici minuti e lui guarda sempre fuori dal finestrino senza dire una parola. Quando arriviamo, mi dà sempre la stessa cifra: venti euro esatti, senza mai chiedere il resto.

Ho provato tante volte a farlo parlare. Gli ho detto "Buonasera", "Come va?", "Bella serata", ma lui risponde solo con un sorriso educato e un cenno della testa. Una volta gli ho chiesto se tutto andava bene e lui ha sussurrato "Sì, grazie". È l'unica parola che l'ho mai sentito dire. Parla italiano senza accento, ma qualcosa nel suo modo di fare mi dice che non è romano.

Ho cominciato a inventare storie su di lui. Forse è un diplomatico che va a incontri segreti. O forse è un uomo sposato che va a trovare la sua amante. O magari è uno scrittore famoso che non vuole essere riconosciuto. Una volta ho provato a seguirlo con lo sguardo quando è sceso dal taxi, ma è entrato veloce nel palazzo e è sparito. Il portone si è chiuso alle sue spalle e io sono rimasto lì con tutte le mie domande.

Dopo un anno che lo carico ogni martedì, ho smesso di cercare di capire chi è. È diventato parte della mia routine, come il caffè del mattino. Qualche volta penso che tutti abbiamo i nostri segreti e i nostri misteri. Forse quell'uomo ha una storia triste, o forse ha semplicemente bisogno di silenzio. Io continuo a portarlo nello stesso luogo, e lui continua a darmi venti euro esatti. Roma è piena di storie che non conosceremo mai.

Verso le cinque del mattino Roma comincia a cambiare. Le strade si svuotano, i bar chiudono e la città si prepara a dormire. È il momento dei miei ultimi clienti della notte: i lavoratori che finiscono il turno di notte come me. Sono persone stanche che hanno voglia solo di tornare a casa e riposare. Li riconosco subito perché hanno tutti la stessa faccia: occhi stanchi e il passo lento di chi ha lavorato tutta la notte.

Carico spesso le infermiere che escono dall'ospedale. Sono donne forti che hanno passato otto ore ad aiutare i malati. Salgono sul taxi e si tolgono le scarpe, sospirano e guardano fuori dal finestrino. "È stata una notte difficile", mi dicono qualche volta. "Abbiamo salvato una vita" oppure "Abbiamo perso un paziente". Io le ascolto in silenzio perché so che hanno bisogno di parlare con qualcuno.

Poi ci sono i panettieri che hanno iniziato a lavorare alle tre di notte per preparare il pane fresco. Hanno le mani sporche di farina e l'odore del pane addosso. Mi raccontano che mentre la città

dorme, loro impastano e infornano per dare da mangiare a tutti. "Quando la gente compra il pane caldo la mattina", mi dice sempre Gino, un panettiere che conosco bene, "non pensa che noi abbiamo lavorato tutta la notte per farlo".

I portieri di notte dei grandi alberghi sono i miei clienti più eleganti. Portano sempre giacca e cravatta anche se sono stanchi. Mi raccontano dei turisti strani che hanno incontrato, degli ospiti famosi che sono arrivati in segreto, delle coppie che litigano nelle camere. "Lavoriamo di notte", mi dice uno di loro, "ma vediamo il mondo intero che passa dai nostri alberghi".

Quando porto a casa questi lavoratori, vedo che Roma si sveglia piano piano. I primi autobus cominciano a girare, i bar aprono per il caffè del mattino, la gente esce di casa per andare al lavoro.

È il momento più bello della giornata, quando la notte finisce e il giorno comincia. Anch'io sono stanco come loro, ma mi sento bene perché ho fatto il mio lavoro. Poco dopo tornerò a casa anch'io, ma prima guardo sempre il sole che sorge dietro il Colosseo. Roma è sempre bellissima, di giorno e di notte.

Quando finisce il mio turno, verso le sei del mattino, vado sempre alla stazione Termini per incontrare i miei colleghi. È diventata una tradizione: ci troviamo al bar di Gino, quello piccolo con i tavolini di plastica, e facciamo colazione insieme prima di andare a dormire.

Siamo sempre gli stessi: Giuseppe, un romano di sessant'anni che fa questo lavoro da tutta la vita; Antonio, un napoletano che è venuto a Roma per amore; e Francesca, l'unica donna tassista che conosco.

Giuseppe è quello che parla di più. Ha la barba bianca e ride sempre, anche quando racconta le storie più assurde della notte. "Ragazzi, stanotte ho caricato un turista americano che cercava il Colosseo alle tre di notte", dice mentre beve il caffè. "Gli ho spiegato che era chiuso ma lui voleva entrare a tutti i costi".

Antonio invece è più serio, parla sempre di sua moglie e dei suoi figli. "Mia moglie non vuole che lavoro di notte", dice spesso, "ma è l'unico modo per guadagnare abbastanza per la famiglia".

Francesca è la più giovane di noi, ha trentacinque anni e fa la tassista da dieci anni. È forte e coraggiosa, non ha paura di niente. "Gli uomini pensano che una donna non può guidare il taxi di notte", mi ha detto una volta, "ma io ho dimostrato che si sbagliano".

Ci racconta sempre delle clienti donne che salgono sul suo taxi e si sentono più sicure perché lei è una donna. "Qualche volta", dice, "sono l'unica persona con cui possono parlare dei loro problemi".

Insieme raccontiamo le storie della notte. Giuseppe ha portato un attore famoso che non voleva essere riconosciuto. Antonio ha aiutato una turista giapponese che aveva perso il passaporto.

Francesca ha caricato una ragazza che piangeva perché il fidanzato l'aveva lasciata. ù

Io racconto della coppia di anziani che va sempre al ristorante dove si sono conosciuti. Ci sentiamo come una famiglia strana, unita dal lavoro notturno e dalle storie che viviamo ogni sera.

Dopo colazione ci salutiamo e ognuno va a casa. Ogni notte è diversa, ogni persona ha una storia da raccontare. Ed io, Fabio, un normalissimo tassista romano, sono fortunato perché posso ascoltare tutte queste storie.

Roma di notte non dorme mai, e io sono sempre pronto a portare la gente dove deve andare, insieme alle loro storie, ai loro sogni e ai loro segreti.